

THOMAS MICHEL
Roma (Italia)

Verso una pedagogia dell'incontro religioso

1/ *Dal dialogo all'incontro,
dall'incontro alla condivisione di vita*

Sono alquanto soddisfatto del titolo di questo contributo: *Verso una pedagogia dell'incontro religioso*. Ritengo, infatti, che sia una descrizione piuttosto accurata di ciò cui siamo chiamati noi cristiani dall'insegnamento della chiesa rispetto a ciò che è generalmente inteso in termini di "dialogo interreligioso". Quest'ultima espressione richiama l'immagine di stu-

* THOMAS MICHEL, S.J.

Nato a St. Louis/MO. (USA) nel 1941, dopo gli studi in filosofia e teologia è stato ordinato sacerdote (1967). Ha perfezionato la conoscenza della lingua araba e dell'islam in Libano e in Egitto, conseguendo poi il dottorato in teologia islamica presso l'Università di Chicago nel 1978. Gesuita, appartiene alla Provincia religiosa dell'Indonesia. Dal 1978 al 1981 ha insegnato all'Università Sanata Dharma di Yogyakarta (Indonesia), quindi per tredici anni ha lavorato al Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, diventando nel 1988 capoufficio per l'islam. Attualmente è segretario esecutivo per il Dialogo ecumenico e interreligioso alla Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC) e pure segretario per il Dialogo interreligioso della Compagnia di Gesù. Oltre che in Indonesia, ha lavorato ed insegnato a lungo in Turchia.

(Indirizzo: Curia Generalizia della Società di Gesù, C.P. 6139, 00195 Roma - Prati. E-mail: interrel@sjcuria.org).

diosi cristiani e capi religiosi seduti attorno a un tavolo assieme ai loro omologhi di altre religioni, per discutere di argomenti sofisticati; "dialogo" sembra implicare che ciò che i cristiani sono primariamente chiamati a fare sia *parlare* con persone di altre fedi.

Tuttavia, uno studio del Magistero mostra che ciò che si intende per dialogo è molto più ampio. Il concetto include non solo un raggio di attività più esteso della semplice discussione ma, ciò che più conta, esprime un *approccio esistenziale nuovo* nei confronti dei seguaci di altre tradizioni religiose. Nella sua enciclica *Redemptoris missio*, papa Giovanni Paolo II indica la vastità del campo che il dialogo abbraccia:

Al dialogo si apre un vasto campo, potendo esso assumere molteplici forme ed espressioni: dagli scambi tra esperti delle tradizioni religiose o rappresentanti ufficiali di esse alla collaborazione per lo sviluppo integrale e la salvaguardia dei valori religiosi; dalla comunicazione delle rispettive esperienze spirituali al cosiddetto "dialogo di vita", per cui i credenti delle diverse religioni testimoniano gli uni agli altri nell'esistenza quotidiana i propri valori umani e spirituali e si aiutano a viverli per edificare una società più giusta e fraterna¹.

Queste forme o espressioni di dialogo sono state elaborate in genere secondo quattro tipi di incontro interreligioso nei documenti prodotti dalle istituzioni vaticane²: il dialogo di vita, l'azione, lo scambio teologico e la condivisione dell'esperienza religiosa. In realtà sono qui implicate le varie dimensioni della nostra vita come cristiani, condivise con i seguaci di altre religioni, un modo di vivere con gli altri che

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* circa la permanente validità del mandato missionario, 1990, n. 57 [cf. testo it. in *Enchiridion Vaticanum*, vol. XII, EDB, Bologna 1992, n. 660].

² SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI, *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni. Riflessioni e orientamenti su dialogo e missione*, 1984, nn. 28-35 [cf. testo it. in *Enchiridion Vaticanum*, vol. IX, EDB, Bologna 1987, nn. 1015-1022]; e PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO - CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti sull'annuncio del vangelo e il dialogo interreligioso*, 1991, n. 42 [cf. testo it. in *Enchiridion Vaticanum*, vol. XIII, EDB, Bologna 1995, n. 332].

necessita l'interazione a livello dell'essere, del fare, del pensare e del riflettere sulla propria esperienza del Divino. Nella visione della vita propria della chiesa, condivisa dai cristiani come dai seguaci di altre religioni, il parlare e il fare discorsi hanno certo un ruolo, come in tutte le forme della vita umana, ma la discussione non deve essere dominante, né la condivisione di vita denotata dal termine "dialogo" può essere limitata da occasioni formali e delibere o semplicemente ridotta ad esse.

Nella citazione che ho fatto più sopra dell'enciclica del 1990, *Redemptoris missio*, allo "scambio fra esperti" è riservato l'onore di essere menzionato per primo, ma già nel 1979 i vescovi asiatici cercarono di porre l'enfasi altrove. Guidati dalla consapevolezza pastorale che i primi ascoltatori a cui è diretto l'insegnamento del Magistero non sono i teologi, quanto i normali credenti cristiani che vivono giorno per giorno a contatto con credenti di altre fedi, i vescovi dell'Asia diedero priorità al "dialogo di vita": questo, dissero, era «il più essenziale aspetto del dialogo», che avviene quando

ciascuno testimonia all'altro i valori che ha trovato nella propria fede, e attraverso la pratica quotidiana della fratellanza, dell'aiuto reciproco, dell'apertura di cuore e dell'ospitalità, ciascuno si mostra come un vicino timorato di Dio. Il vero cristiano e [il suo prossimo di un'altra fede] offrono a un mondo materialista dei valori che derivano dal messaggio di Dio, quando riveriscono l'anziano, educano coscienziosamente il giovane, si prendono cura del malato e del povero che è in mezzo a loro, e operano insieme per la giustizia e il benessere sociali e per i diritti umani³.

Lo spostamento dell'enfasi avvenuto negli insegnamenti dei vescovi dell'Asia è significativo: nell'accezione di dialo-

³ FEDERAZIONE DELLE CONFERENZE EPISCOPALI ASIATICHE (FABC), *The Second Bishops' Institute for Interreligious Affairs (BIRA II) - 1979*, in G. ROSALES - C.G. ARÉVALO (edd.), *For All the Peoples of Asia*, vol. I, Claretian, Manila 1991 [cf. trad. it., *Il dialogo con i musulmani, BIRA II, Kuala Lumpur (Malesia), 13-20 novembre 1979*, in *Documenti della Chiesa in Asia. Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche. 1970-1995*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1997, n. 829].

go, essi stanno muovendo l'accento dall'essere «un modo di parlare o discutere» a quello di «un modo di vivere insieme», volgendo cioè l'attenzione da studiosi e capi religiosi a credenti ordinari, definendo il dialogo non più come l'attività di un'élite, ma intendendolo come compito dei cristiani di base e dei loro vicini.

Ci è voluto più di un decennio perché il magistero della chiesa universale cogliesse questa intuizione centrale dei vescovi asiatici, ma oggi si può vedere quanto i documenti romani abbiano gradualmente incorporato quest'idea, a culminare con l'affermazione del papa nella *Redemptoris missio* secondo cui «tutti i fedeli e le comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo, anche se non nello stesso grado e forma». Per i più esso avverrà, continua il papa, «attraverso il cosiddetto "dialogo di vita"»⁴.

2/ Dialogo contro annuncio o dialogo e annuncio?

Questo spostamento di paradigma ha importanti implicazioni per l'assai controverso dibattito teologico su "dialogo ed evangelizzazione". Poiché il dialogo interreligioso è già riconosciuto nell'insegnamento della chiesa come uno degli elementi integranti della missione evangelizzatrice, assieme a «presenza e testimonianza; impegno per la promozione sociale e per la liberazione umana; vita liturgica, preghiera e contemplazione; dialogo interreligioso; e infine annuncio e catechesi»⁵, il dibattito può essere meglio descritto come determinante per la relazione tra "dialogo e annuncio", due autentici e insostituibili aspetti dell'attività di evangelizzazione.

Quando il dialogo è principalmente inteso come conversazione fra cristiani e seguaci di altre fedi, la questione sor-

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, cit., n. 57 [ed. it. in EV XII/660].

⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e annuncio*, cit., n. 2 [ed. it. in EV XIII/288]; SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI, *L'atteggiamento della Chiesa*, cit., n. 13 [ed. it. in EV IX/1000].

ge inevitabilmente: i cristiani devono spendere i loro sforzi a predicare il vangelo o devono entrare nell'esplorazione reciproca delle fedi? I cristiani dovrebbero cercare comunanze fondamentali nella spiritualità, nella morale, e impegnarsi con i loro compagni di altre religioni, o dovrebbero cercare le opportunità per proclamare quegli elementi che caratterizzano e distinguono la fede cristiana da quella altrui? Il dibattito è continuato, senza risultati conclusivi, per quasi quarant'anni, a partire dalla dichiarazione *Nostra aetate* del concilio Vaticano II (1965).

Tuttavia, se il dialogo viene inteso come condivisione di vita a ogni livello fra credenti di diverse fedi, la questione è più prontamente risolvibile. I cristiani sono chiamati a condividere quella vita: il che significa talora semplicemente vivere insieme in armonia o lavorare per la riconciliazione dopo i conflitti, talora venire in aiuto del più debole e bisognoso vivendo in mezzo a loro, talora lavorare insieme nella difesa e nella solidarietà verso i poveri e le vittime dell'ingiustizia, e talora condividere la loro profonda motivazione a vivere così come vivono. Questa motivazione è l'incontro personale di ciascuno con il Divino, che sia immaginato ed espresso nei termini di una risposta alla Parola di Dio, di un operare secondo la sua volontà, di un mettersi in armonia con il Tao eterno, di un realizzare la natura di Buddha in ciascuno di noi, o di una scoperta dell'identità con il Brahman che esiste al di là di ogni attributo e immagine.

In quest'ottica, la questione centrale non è se la chiesa debba proclamare il vangelo oppure essere impegnata nel dialogo, quanto piuttosto se i cristiani stiano veramente condividendo la vita con i loro vicini di altre fedi. La scelta fondamentale non è fra essere una chiesa in dialogo o una chiesa che proclama il vangelo, quanto fra essere una chiesa che sta seguendo la guida dello Spirito a condividere umanamente la propria vita con gli altri (e perciò essere costantemente impegnata nel dialogo, nella testimonianza, nell'annuncio) e l'essere una chiesa ripiegata su se stessa e che vive in un ghetto autoimposto con poco interesse e poco coinvolgimento per quelle persone di altra fede con cui i cristiani condividono cultura, storia, cittadinanza, e il comune destino umano.

Quando persone di diverse fedi vivono veramente *insieme* – e non solamente abitano la stessa città – la questione “dialogo o annuncio” non nasce neppure. Quando lavorano, studiano, lottano, celebrano e piangono insieme, e affrontano uniti come fossero una cosa sola le crisi universali di ingiustizia, malattia e morte, non usano la maggior parte del loro tempo a parlare di dottrina. La loro attenzione è posta sull'immediato problema della sopravvivenza, sulla cura del malato e del bisognoso, sulla comunicazione dei valori più cari alle nuove generazioni, sulla soluzione di problemi in maniera produttiva e non distruttiva, sulla riconciliazione dopo i conflitti, sul cercare di costruire società più giuste, umane e degne. Quando i credenti collaborano fattivamente in simili attività, in rari ma privilegiati momenti, esprimono anche ciò che è più profondo nelle loro vite e nei loro cuori, cioè le loro rispettive fedi religiose, fonti di tenacia ed ispirazione, la vera forza motrice che motiva, conduce e guida tutte le loro attività.

3/ *Il mio pellegrinaggio in dialogo*

Cercando di formulare in astratto cosa è implicato in quell'impegno di vita condivisa, che è inteso in maniera non del tutto adeguata dal termine “dialogo”, è importante tenere a mente che il materiale grezzo dell'incontro religioso è composto dalle istanze quotidianamente affrontate in maniera concreta da cristiani, musulmani, indù, buddhisti e altri, che vivono in società pluraliste. Queste persone non sono teologi di professione e non sono impegnate in situazioni formali di “dialogo”: sono negozianti, casalinghe, lavoratori manuali, infermiere, studenti, commessi e segretarie che vogliono vivere con coscienza e con fede in mezzo alle sfide che provengono dal contesto del pluralismo religioso.

A questo punto, dovrei dar conto della mia formazione e della mia esperienza per spiegare da dove provengono queste riflessioni. Sono un insegnante, e per oltre trent'anni sono stato impegnato a cercare di introdurre i cristiani all'islam e i musulmani alla fede cristiana, principalmente nel Sudest

asiatico: Indonesia, Filippine e Malesia, ma in anni recenti, in misura sempre maggiore, in Turchia. Spessissimo queste attività prendono luogo in contesti educativi formali, nelle Università o nelle Scuole superiori, ma più di frequente in seminari informali, in gruppi di lavoro, in gruppi di discussione e nello scambio di esperienze di vita vissuta.

Per diversi anni ho fatto l'esperienza, insolita per un prete cattolico, di vivere e insegnare in città turche dove ero l'unico cristiano, ove *tutti* i miei studenti, colleghi insegnanti, vicini e amici erano musulmani. I nostri incontri hanno avuto luogo non solo in classe, ma anche nelle moschee, nelle case – mia o di amici – e persino in locali "secolari" come negozi di prodotti locali, uffici postali e librerie.

In Turchia, quando con i colleghi, gli studenti o semplicemente i vicini di casa stacchiamo dal lavoro per passare la serata, non trascorriamo il tempo a discutere di religione. Parliamo di politica, economia, sport, tappeti, programmi televisivi e film, della vita in Turchia, in Nord America (dove sono nato e cresciuto) e in Indonesia (dove ho passato la maggior parte della mia vita adulta). Loro mi parlano delle preoccupazioni per i figli, e della speranza che abbiano un'adeguata educazione per trovare posto nel mondo e vivere in un ambiente sociale pacifico, ma anche si augurano che i loro figli interiorizzino e vivano secondo i valori e gli insegnamenti della fede islamica. Questi sono argomenti che si presentano naturalmente, data la vita comune che conduciamo.

Quasi sempre, viene il momento in cui mi trovo a condividere cosa significhi per me essere cristiano, e in cui essi elaborano che cosa per loro significhi seguire l'islam. Condividiamo problemi comuni, come il bisogno di trovare tempo per la preghiera e la quieta riflessione nel bel mezzo della frenesia della vita moderna; ci poniamo assieme domande su Dio, su come un Dio buono, che ci ama, possa permettere ingiustizie e disuguaglianze in questo mondo; mettiamo in comune le nostre esperienze di sofferenza e cerchiamo di capire cosa abbiamo appreso dall'aver conosciuto la malattia, la morte e il fallimento. Ci chiediamo l'un l'altro cosa significhi per noi il perdono, e come si possa giungere al compito apparentemente impossibile di perdonarsi davvero l'un l'altro.

Qualcuno pretenderà che le ore che i miei amici musulmani e io abbiamo passato a discutere di economia e politica erano “mero dialogo”, mentre quei minuti passati a cercare di dar voce al posto di Dio nelle nostre vite erano “annuncio”, o, per loro, l'equivalente islamico, *da'wah*? La verità è che il dialogo e l'annuncio non possono mai essere nettamente disgiunti l'uno dall'altro nella vita vera. È tutto parte di un'unica cosa: la vita vissuta insieme. In una vita condivisa, tutti ci influenziamo costantemente a vicenda, e impariamo l'uno dall'altro, crescendo e arricchendoci nell'incontro con i gesti e gli atteggiamenti che Dio origina, attraverso le nostre rispettive fedi, in ciascuno di noi.

4/ *La pedagogia dell'incontro religioso: due episodi*

Una volta, ad Izmir (Turchia), un collega mi invitò a casa sua perché suo nonno era in punto di morte. Quando sono arrivato, il nonno era a letto, molto debole, ma ancora cosciente. La famiglia era nell'altro angolo della stanza, a bere tè e conversare a bassa voce. Due o tre membri della famiglia – la nonna, uno dei figli, un nipote – si trovavano sempre al capezzale, e andavano ripetendo con il nonno la professione di fede islamica: «Non c'è altro dio che Allah (Dio)». Dopo un poco, altri membri della famiglia prendevano il posto di quelli al capezzale, ma la preghiera continuava ininterrotta, persino dopo che il nonno si era assopito. Ho imparato che la più comune preghiera musulmana per una morte felice afferma: «O Dio, quando raggiungerò il momento della morte, ti supplico che sia sulle mie labbra: “Non c'è altro dio che Allah”». Durante la notte, il nonno morì nel sonno, con la moglie e tre figli adulti al capezzale a ripetere in suo nome: «Non c'è altro dio che Allah». Ho imparato più quella sera, sull'attitudine musulmana di fronte alla morte, che durante tutti gli anni di studio dottorale sul pensiero islamico.

Un altro episodio che conservo, è un dialogo avuto con alcune donne musulmane che non avevo mai incontrato. Insegnavo propedeutica alla teologia cristiana alla Facoltà teo-

logica di Selcuk, a Konya (Turchia), la città del venerato santo e poeta sufi *Mevlana*, Jalal al-Din Rumi. Avevo un appartamento in un quartiere operaio ed ero conosciuto e ben accolto come il *rahip*, da una parola coranica (*rahib*) che indica il monaco cristiano. Un pomeriggio, poco tempo dopo aver iniziato l'insegnamento all'Università, tornai a casa e trovai un uomo seduto sui gradini di fronte all'appartamento, ad aspettarmi. Diceva che sua moglie era passata di là, ma aveva trovato la porta chiusa. Gli risposi che certo, ero abituato a chiudere a chiave quando non ero in casa. Mi disse che non dovevo preoccuparmi, poiché le donne del vicinato stavano sempre intorno, e avrebbero saputo se qualche estraneo cercava di entrare.

Compresi che questo mio chiudere la porta a chiave per loro significava che non mi fidavo dei miei vicini, e non la chiusi più durante tutto il mio soggiorno a Konya. Spesso, quando tornavo dall'Università, trovavo che qualcuno aveva lasciato una ciotola coperta, piena di riso e melanzane, del *börek* [una sorta di pasta ripiena], o qualche spiedino sul ripiano della cucina. Dopo aver finito il cibo lavavo la ciotola e la lasciavo nello stesso posto, e in breve tempo scompariva. Alcuni giorni dopo avrei ricevuto in dono altro cibo. Altre volte, tornando dal lavoro trovavo i miei vestiti lavati, o i pavimenti spazzati, le lenzuola cambiate, le camicie stirate e piegate e così via. Non vidi mai chi mi rendeva questo servizio, per quanto io debba presumere che fosse fatto dalle donne del vicinato.

Continuò così per sei mesi, fino a che fu tempo di lasciare Konya e tornare a Roma. A uno degli uomini che passò ad augurarmi buon viaggio dissi che avevo un'ultima richiesta: gli raccontai tutto quello che le donne del vicinato avevano fatto, e gli chiesi se potevo incontrarle per ringraziarle dell'aiuto generoso di quei mesi. Mi rispose: «Non devi incontrarle. Non lo fanno per te, lo fanno per Dio, e Dio, che vede tutto ciò che facciamo, le ricompenserà. Il Corano insegna che i *rahipler* [i monaci] sono una delle ragioni per cui i cristiani sono la comunità in più stretta amicizia con i musulmani, ed è dunque atto di culto (*'ibadah*) per noi trattarti con gentilezza».

Né l'uomo che mi disse questo, né le (a me) ignote donne che adoravano Dio con la loro ospitalità erano state istruite in scienze religiose, eppure mi insegnarono il nesso importante tra culto di Dio e servizio generoso de «lo straniero in mezzo a voi». Queste donne, che avevano riassunto l'istruzione di Gesù del Discorso della montagna ad operare la carità senza che la sinistra sappia ciò che fa la destra, rappresentarono un vero dialogo per me, insegnandomi con i fatti, piuttosto che a parole, un aspetto chiave del modo di vita islamico. Una vita condivisa, fra credenti in Dio, può assumere svariate forme.

5/ Conclusione: arricchimento reciproco

Questi miei incontri con musulmani credenti e praticanti hanno arricchito la mia vita? Posso indubbiamente affermarlo senza esitazione. Dio ha usato questi incontri per fare di me un cristiano migliore? Ancora una volta, posso dire che lo ha senz'altro fatto: questi incontri sono stati una enorme grazia. Questa convinzione mi dà speranza, perché se Dio ha operato con tanta potenza nella mia vita attraverso l'incontro con i musulmani, posso con fiducia credere che lo stesso Spirito divino è stato effettivamente all'opera fra i miei amici musulmani durante i loro incontri con me. Il tempo e – ancora una volta – i musulmani mi hanno confermato quanto abbia significato, per loro, avere un cristiano credente in mezzo a loro. Essi rimangono musulmani, così come io resto cristiano, ma nessuno rimane immutato: siamo spiritualmente più ricchi rispetto a prima dell'incontro.

I benefici del dialogo come vita condivisa non si sono limitati all'arricchimento reciproco. Solo vivendo assieme si possono superare i pregiudizi, le caricature, gli stereotipi che sono trasmessi da una generazione all'altra e spesso sono rinforzati dai mezzi di comunicazione. Il dialogo fornisce ai credenti un'opportunità per esaminare assieme quell'universale tendenza umana all'esclusivismo, allo sciovinismo, all'odio e alla violenza che possono infettare il comportamento e l'identità religiosa. Nel dialogo diviene altresì chiaro quanto i

credenti di tutte le fedi siano più vicini l'uno all'altro, di quanto non lo siano con coloro che promuovono l'ideologia di mercato dominante, fatta di competizione nella ricchezza, di consumismo e di materialismo.

Alcuni cristiani vorrebbero ridurre i benefici del dialogo alla migliore comprensione della fede altrui, e respingono la possibilità di un arricchimento reciproco reale, come se questo implicasse una qualche deficienza nella fede cristiana. Questa non è l'idea di papa Giovanni Paolo II, che ha ripetutamente sottolineato come il dialogo debba portare all'arricchimento di tutti, tanto dei cristiani quanto dei loro prossimi di altra fede. Nella sua prima visita pastorale dopo l'elezione al soglio pontificio, Giovanni Paolo II ha esortato i cristiani di Ankara a «considerare ogni giorno le radici profonde della fede in quel Dio a cui credono anche i vostri concittadini musulmani, per trarvi il principio di collaborazione, con un occhio al progresso umano, all'*emulazione* nel fare il bene...»⁶.

Ancora più chiaramente, parlando a dei musulmani a Bruxelles, il papa ha esortato «tutti i credenti, cristiani e musulmani, a giungere alla migliore conoscenza reciproca, a impegnarsi nel dialogo per trovare modi pacifici di convivenza, e di *arricchimento reciproco*». Lo stesso discorso continuava: «È questo tipo di emulazione reciproca che può giovare a tutta la società, specialmente a coloro che più sono bisognosi di giustizia, consolazione e speranza – in una parola, a coloro che hanno bisogno di ragioni per vivere»⁷.

L'incontro religioso arricchisce sia i cristiani sia i seguaci di altre religioni quando è condotto in maniera non presuntuosa in un contesto di vita condivisa. Questo non dovrebbe sorprendere, poiché quando coloro che dedicano la loro

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante la S. Messa*, Ankara, 26 novembre 1979.

⁷ ID., *Discorso rivolto ai musulmani*, Bruxelles, 19 maggio 1985. Numerose altre dichiarazioni del papa sullo stesso tema potrebbero essere qui riportate: per esempio il suo saluto rivolto ai capi religiosi di varie fedi (Giakarta, 10 ottobre 1989), il suo discorso ai giovani musulmani (Casablanca, 19 agosto 1985), e il n. 56 della già citata enciclica *Redemptoris missio* del 7 dicembre 1990 [ed. it. in *EV XII/658-659*].

vita a Dio attraverso le varie religioni mondiali estendono il loro culto quotidiano a quel Dio fino ad includere l'essere, l'agire, il discutere, il riflettere assieme ai seguaci di altre fedi, il più attivo partecipante all'incontro è sempre il santo Spirito di Dio.

(traduzione dall'inglese di GIANMARIA ZAMAGNI)